



A 25 anni il sogno di volare fuori dalla «Grande gabbia»

La condanna della sensibilità, e di una certa timidezza, in un ragazzo prossimo alla soglia dell'essere uomo, pericolante sull'abisso dell'età adulta. Con tutte le difficoltà e gli spasmi del caso. Il secondo romanzo di Bernardo Zannoni, più o meno coetaneo del suo protagonista (è nato nel '95 a Sarzana), si intitola, *pour cause*, «25» (Sellerio, pagine 183, euro 16). Gero ha subito uno scisma, una diaspora familiare: il padre si è dissolto quando lui aveva un anno, la madre se n'è andata quando ne aveva diciannove. L'unica che lo abbia sempre amato è zia Clotilde, che, però, lo controlla, lo vuole per e con sé, aborre che lui se ne stia

solo alla «villa», la grande casa degli ex-suoi, dimora con tanto spazio e senza amore dove ha trascorso infanzia e tanta parte di giovinezza. Gero è il simbolo di una condizione anfibia, tra dipendenza e sete di indipendenza, *élan vital* e fiacchezza, abitudinarietà, accomodamento a «quello che fanno tutti» da vitellonismo di provincia. Frequenta, anche lui come tutti i più o meno coetanei, il bar Barracus, un bar che prende il nome dal suo paranoico proprietario. Lì siede, al centro, come un imperatore del tempo sprecato, il flipper: ma non si può battere il record stabilito da Barracus, pena esilio e lista di proscrizione. Gero è un

sismografo sensibilissimo, un vibratile diapason, simbolo dell'estrema discontinuità, labilità, volubilità della nostra vita interiore, di continui inesorabili passaggi da uno stato d'animo a quello magari opposto, registrati, con coraggio e sistematicità fuori moda, dallo scrittore. E, per Gero venticinquenne, le oscillazioni più cruciali e insistenti sono quelle che muovono tra gli opposti poli libertà/prigionia, adulthood/adolescenza protratta, speranza di svolta/persistenza in una paludosa insignificanza: Gero sogna di poter volare con le sue ali, senza che nessuna zia gli gridi di tornare; di prendere finalmente in mano la sua

vita, uscendo da lenta e comoda marcescenza. L'idea che lo «trafigge» è che viviamo in una «Grande gabbia». Non a caso, anche se qui gli animali non sono assoluti protagonisti - come nel precedente, bellissimo e pluripremiato «I miei stupidi intenti» (2021) -, la storia del pappagalino Richard, comico e miserabile nel suo sbattere contro le sbarre della gabbietta, e poi protagonista di inopinata tragicomica fuga, assume densa suggestione da apologo. Una fine, profonda, originale, persuasiva, coraggiosamente disadorna rappresentazione di giovinezze provinciali negli anni in corso.

Vincenzo Guercio



BERNARDO ZANNONI
25
Sellerio, pagine 183, euro 16

Incipit

La macchina scomparve nella collina buia. La vide dissolversi, e non poté fare altro. Era rimasto l'unico al mondo. Si avviò lungo il marciapiede in salita. I giardini quadrati delle villette, gli alberi neri, sfilavano lenti al suo fianco. Sul'altro, la vasta schiena del panorama, le immagini di ogni suo ritorno a casa. Barcollò sotto il ronzio dei lampioni, trascinando le scarpe. Provocare rumori molesti, quand'era notte ed era da solo, lo rendeva inquieto: sentiva di attirare l'attenzione di qualcuno, di avere i mostri alle calcagna. Era una paura di bambino, non lo aveva mai lasciato.

